

Elena Vannucchi

IL PRETE DI MONTAGNA:  
INIZIO DI INDAGINE A PARTIRE DALLE VISITE PASTORALI

[Già pubblicato in HOMO APPENNINICUS. *Donne e uomini delle montagne*  
Atti delle giornate di studio (Capugnano, 8 settembre 2007 - Porretta Terme, 10 novembre 2007),  
a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2008, pp. 21-33.

©Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria  
(Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

In occasione della prima (gloriosa) giornata di studi che apriva il ciclo della *Ricerca sul campo fra Emilia e Toscana* condussi una ricerca sulla fisionomia delle parrocchie montane tra Toscana ed Emilia in età moderna<sup>1</sup>. Nel tracciare un quadro generale della situazione mi trovai di fronte, e non potei fare a meno di accennarvi, alle figure di preti, parroci, pievani o chierici coadiutori di quelle parrocchie, dei quali la fonte privilegiata di cui mi servii, quella delle visite pastorali della diocesi di Pistoia allora ancora inesplorate, facevano menzione. L'occasione odierna di questo *defilè* di uomini appenninici mi permette di riprendere l'argomento, che già allora si presentava di interesse, per riflettervi sopra, alla luce anche del rinnovato interesse della storiografia, che nell'ultimo decennio si è occupata della figura dei parroci e dei curati in relazione alla loro formazione, preparazione e attività nella cura d'anime<sup>2</sup>.

Ma pensare di giungere ad un qualche risultato che permetta di delineare le caratteristiche religiose, umane, sociali, culturali – in ordine sparso – dei preti della montagna pistoiese non è certo lo scopo di questo studio che è, come recita il titolo, l'inizio di una ricerca; si tenterà, invece, in queste pagine, di tracciare brevemente alcune direttrici di esplorazione, con la giustapposizione di qualche riflessione, frutto e risultato delle indagini fatte scorrendo la documentazione, in questo caso privilegiata, come si diceva innanzi, proposta dalle visite pastorali. Esse sono, infatti, una guida importante nonostante, ovviamente, le limitazioni collegate inevitabilmente alla tipologia stessa della fonte, che muta fisionomia nel tempo, e malgrado una serie di variabili computabili alle personalità coinvolte ed ai tempi, come si specificherà più avanti. È comunque indubbio che le visite pastorali siano, anche grazie a queste caratteristiche di varia mobilità, di grande impatto documentario, perché rappresentano una situazione reale, di fatto, a prescindere da istruzioni, discussioni teologiche e teoriche o comportamentali virtuali. Ma su questo argomenti ho già presentato le mie riflessioni e ad esse rimando direttamente<sup>3</sup>. È inteso, però, che le visite pastorali da sole non possono provvedere la somma delle descrizioni utili alla definizione del prete di montagna; certo è che, comunque, esse sono, per questa nostra ricerca, il punto di partenza per un verso, e di arrivo per un altro. Costituiscono il punto di partenza in quanto proprio dalle situazioni anomale constatate nel corso delle ispezioni vescovili ha origine una serie di provvedimenti che indicano l'intento e l'indirizzo della pastorale episcopale e che permettono di verificarne l'efficacia e l'applicazione; sono, invece, un punto di arrivo perché delineano in maniera abbastanza definita il tipo di prete presente (o assente) ed attivo (o meno) nelle chiese di montagna e descrivono le situazioni nella loro contingenza. Alle visite pastorali va poi aggiunta, come supporto, la documentazione consistente nei carteggi della cancelleria vescovile, per la diocesi pistoiese non inventariati, né serializzati, ma reperibili in miscellanee ancora da ordinare, che riguardano casi di comportamenti morali (suppliche per avere o riavere titolarità di chiese o benefici tolti in seguito ad "errori"; lamentazioni o elogi circa i propri preti presentati dai parrocchiani; risultati di indagini condotte mediante interrogazioni al popolo; istruzioni in ordine a situazioni occasionali di irregolarità e così via); sono poi utili le documentazioni, sparse in altre serie

<sup>1</sup> *La fisionomia delle parrocchie della montagna pistoiese dal Quattrocento all'epoca ricciana*, in *La parrocchia montana nei secoli XV-XVIII*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, 11 e 12 settembre 1993), Bologna-Porretta Terme-Pistoia 1994, ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 1), pp. 35-43.

<sup>2</sup> Mi riferisco in particolare al recente numero monografico della *Rivista della Storia della Chiesa in Italia* dedicato a *Clero e cura d'anime: due storiografie a confronto*, I, 2006, con relativa bibliografia.

<sup>3</sup> Rinvio alle osservazioni fatte a suo tempo sulla tipologia delle visite pastorali per la diocesi di Pistoia in Vannucchi, *La fisionomia*, pp. 35-36.

miscellanee, afferenti alla pastorale dei vescovi nelle quali è possibile ritrovare istruzioni generiche al clero della diocesi, per lo più in materia di eventi e apparati liturgici; lettere pastorali; decisioni o pareri consultivi; infine la pur non contigua documentazione anagrafica, valida per stabilire l'età, lo *status* sociale dei preti, la provenienza geografica in relazione agli incarichi loro affidati, e, per l'età moderna, lo stato di preparazione teologica e culturale.

Un'avvertenza: utilizzerò spesso, anche a costo di ripetermi con dubbi effetti stilistici, il termine prete, del resto presente anche nel titolo, come identificativo di un personaggio che, specialmente nel periodo medievale, non sempre, o non ancora, corrisponde ad un modello sociale<sup>4</sup>; quando si tratterà di riferimenti specifici parlerò di preti con cura d'anime, curati, di pievani, o di semplici chierici. La figura stessa del prete *tout cour* muta in maniera sensibile in rapporto ai tempi ed al tessuto culturale e sociale cui si fa riferimento. Amministratore di sacramenti per delega e curatore e responsabile dei beni materiali della chiesa nel periodo medievale, o fino almeno a tutto il Quattrocento, il prete assume fisionomia e funzioni distinte a partire dal Cinquecento, per divenire un personaggio diverso con obblighi, incarichi e identità specifici per allinearsi alle coordinate fornite, per una volta in maniera omogenea, dalle impostazioni del Concilio di Trento. Un altro momento importante per una ridefinizione del ruolo, della personalità e delle competenze dei pastori di anime della diocesi pistoiese, e nuova occasione di svolta e mutamento, è il Sinodo tenutosi a Pistoia nel 1786, fautore il vescovo Scipione de' Ricci<sup>5</sup>. È ovvio che oltre a queste osservazioni, valide in generale, va tenuto di conto che la ricerca di un inquadramento dei preti della nostra montagna si inserisce in un più ampio scenario, disegnato da una serie molteplice di altre problematiche religiose e storiche. Ad esempio: quando le istruzioni conciliari giungono alla periferia della Chiesa, di cui la parte montana della diocesi di Pistoia è la più lontana periferia? E come e quanto si dispiega la tensione da parte della gerarchia episcopale a delineare, creare, reclutare, istruire ed infine inquadrare il tipo ideale di prete, sia esso pievano, parroco o curato? Quanto e come è applicata la cura nel seguire la crescita spirituale del clero, nel verificarne le conoscenze a livello teologico, nel saggiarne le capacità e competenze in rapporto al sacro, nel correggere le piccole o grandi deviazioni dalla retta via; nel consigliare, nell'essere presenti in caso di necessità, nel proteggerne, eventualmente, la salute spirituale? Insomma, in sostanza, i vescovi di Pistoia, pastori del loro gruppo di preti quanto hanno, nel corso dei tempi, lavorato sulla configurazione di un tipo di prete "perfetto"? Quanto la loro azione è intervenuta e ha inciso nella formazione nella presenza e nell'azione del "buon" prete?

È ovvio che, dal punto di vista metodologico, in un argomento come questo, la ricerca non può prescindere dalla consapevolezza che esiste una profonda discrasia tra le istruzioni, le concrete indicazioni di carattere pastorale generale, e il loro reale adattamento, o adattabilità, alle singole realtà ecclesiali locali, e la loro effettiva realizzazione da parte delle singole personalità, sia del clero in generale, sia dei vescovi. Differenti furono le personalità, gli intenti e le azioni di questi ultimi, caratterizzate da motivazioni, formazione ed aspirazioni del tutto varie; definite inoltre dalla maggiore o minore vicinanza alla propria diocesi.

Ma apriamo a campione i registri delle visite pastorali e vediamo come diversi furono gli approcci alla parte montana della diocesi pistoiese; disparate le situazioni verificate e assai diverse le reazioni ed i comportamenti dei preti esaminati. Il quattrocentesco arcivescovo di Firenze, Antonino Pierozzi, di cui si dirà più avanti, fu attentissimo ai costumi ed al livello di rettitudine morale dei preti della diocesi pistoiese, suffraganea di quella fiorentina, senza curare differenze di collocazione geografica, interessandosi a parrocchie cittadine, montane o rurali con lo stesso entusiasmo ed attenzione. Egli redasse una serie di relazioni nelle quali condannava i preti concubinari o rei di altri gravi peccati, recandosi di persona presso le parrocchie per interrogare personalmente il popolo e ricavare un'impressione personale. Egli compì con grande sensibilità, ma anche con rigore, una serie di visite, anche a sorpresa, nelle chiese più lontane per ascoltare, lui pastore, il suo popolo, per rendersi conto di persona del modo nel quale i preti della diocesi di Pistoia svolgevano il loro compito. E quando necessario, puniva, correggeva. Rigorosissimo nella ricerca delle deviazioni e delle inapplicazioni alle disposizioni ed ai canoni emanati dal Concilio di Trento fu invece il visitatore apostolico Angelo Peruzzi, che nel 1582-83 compì la visita alla diocesi pistoiese, una diocesi

<sup>4</sup> N. Lemaître, *Écrire l'histoire des curées sur les temps longs*, in *Clero e cura d'anime: due storiografie a confronto*, p. 10.

<sup>5</sup> Su Scipione de' Ricci si veda la bibliografia citata in Vannucchi, *La fisionomia*, p. 43.

da tempo priva della effettiva presenza del suo presule, perché il suo vescovo Lattanzio Lattanzi si occupava per il granduca Francesco dei Medici dell'amministrazione senese e non di quella pistoiese. L'impressione che il visitatore ebbe della situazione fu ampiamente negativa, e buona parte delle sue rimostranze riguardarono la gestione del sacro attuata dai nostri preti di montagna<sup>6</sup>. Il Peruzzi, a dire il vero, si attendeva da essi un miracolo, poiché non tenne affatto di conto né della dislocazione né dell'isolamento delle parrocchie montane, e quindi della lenta penetrazione delle nuove istruzioni, né dell'effettiva difficoltà a mettere in pratica le indicazioni dei padri conciliari, specie quelle di ordine materiale, che creavano non pochi imbarazzi alle modeste, se non povere, risorse di tali parrocchie. Eppure i parroci di montagna, come quelli di città, adempiendo all'ordine del vescovo che imponeva la pubblica lettura ed informazione al popolo dei nuovi principi emanati dal concilio, erano stati zelanti nel comunicare ai parrocchiani i nuovi ordini, specie quelli che riguardavano più da vicino la vita religiosa dei laici, come, ad esempio, le nuove disposizioni in materia di matrimoni. Il vescovo Giovanbattista Ricasoli aveva emesso un'ordinanza il 13 febbraio 1565 con la quale imponeva la promulgazione pubblica dei principi tridentini nel corso delle celebrazioni eucaristiche. Restano le dichiarazioni autografe di vari parroci e rettori di chiese di aver adempiuto a tale dovere, anche per alcune chiese della montagna<sup>7</sup>. Il visitatore apostolico fu durissimo critico dell'amministrazione e del reggimento dei parroci e pievani, rimproverando e ponendo sullo stesso piano inadempienze di ordine rituale, come ad esempio la mancata presenza o giusta collocazione dei confessionali<sup>8</sup>, o la inadempita conservazione corretta dell'ostia nel tabernacolo, foderato nel modo opportuno, *cum clave deaurata ornata cum nappa siricea*<sup>9</sup>, con superstiti usanze, dal Concilio proibite, come la questua fatta dal sacerdote nel corso della celebrazione dei matrimoni<sup>10</sup> con il nuovo rito o con inosservanze che mostravano la corda logora di una situazione certamente non rosea. Quello che il Peruzzi non comprese fu che le inottemperanze che egli, con dovizia di particolari quasi feroci, dettava al proprio segretario erano da ascrivere non tanto a volontario distacco, o determinata contestazione dei principi rinnovatori tridentini, quanto ad un diffuso, seppur non generalizzato, stato di impreparazione culturale religiosa e teologica dei preti ed ad un endemico stato di povertà intellettuale e materiale dei pastori di anime lontane. Ripetute sono ad esempio le istruzioni a tenere i libri parrocchiali in ordine ed a trascrivere gli atti di nascita e di morte. Eppure egli dovette anche apprezzare la dedizione, l'impegno e la cura del proprio popolo da parte di molti di loro in varie occasioni. Il visitatore apprezzò ad esempio che il rettore della chiesa di Gavinana portasse il sacramento della sacra unzione agli infermi sfidando i pericoli e gli impervi percorsi montani, oppure che tenesse con cura i libri parrocchiali o infine che avesse addirittura riparato con le proprie mani la casa canonica<sup>11</sup>. Lontani dalla montagna e spesso poco interessati allo svolgersi della vita pastorale furono, invece, poi altri vescovi, che delegarono l'incarico di visitare per lo più le parrocchie foranee, e quelle montane in special modo, ai loro vicari. Così a Pietro de' Bordoni di Ravenna come ausiliario nel 1555 fu affidata la visita dal vescovo Pier Francesco Da Galliano; Francesco Rinuccini, dette l'incarico delle ispezioni pastorali degli anni 1660-63 ai suoi due vicari, Girolamo Gini e Vincenzo Rossi; e a Francesco Dondori quella dell'anno 1674. Il vescovo Federigo Alamanni, poi, spaventato dalle incomodità di percorrere gli impervi itinerari montani nominò vicario il canonico della cattedrale Giovanni Fabbroni, che compì in sua vece la visita negli anni 1775-79<sup>12</sup>. Un discorso a parte merita l'atteggiamento del vescovo Scipione de' Ricci, caratterizzato da una profonda e partecipata attenzione alla parte montana della sua diocesi e da una cura particolare per lo sviluppo delle chiese montane; ma questo argomento è stato nel corso dei tempi ampiamente trattato, e quindi si rimanda alla bibliografia specifica.

Ma ancora, di fronte ai diversi atteggiamenti dei presuli pistoiesi, c'è da chiedersi che cosa richie-

<sup>6</sup> Sull'atteggiamento del Peruzzi e le conclusioni che trasse dalla sua ispezioni si veda *ibidem*, pp. 37-39.

<sup>7</sup> Ad esempio il rettore della chiesa di San Matteo a Sammommè dichiara di aver eseguito gli ordini in data 8 aprile 1565; il parroco della Pieve di Santa Maria a Lizzano l'8 marzo; il rettore della chiesa di Piteccio il 2 aprile e il pievano di Cutigliano il 6 maggio dello stesso anno. AVP, *Varie specialità*, 10, 37 cc. n.n.

<sup>8</sup> Il visitatore osserva che nella chiesa di Santa Maria di Lizzano "non adisse sedes confessionales; propterea ordinavit fieri duas amplas sedes ad audiendum confessiones poenitentium". AVP, *Visite*, B 4, n. 2, c. 57<sup>v</sup>

<sup>9</sup> *Ibidem*, c. 48<sup>v</sup>.

<sup>10</sup> *Ibidem*, c. 49<sup>v</sup>: "Curatus vertendo se ad populum colligit obaltiones; dominus visitator id fieri omnino prohibuit".

<sup>11</sup> *Ibidem*, cc. 35<sup>v</sup>-37<sup>v</sup>.

<sup>12</sup> Vannucchi, *La fisionomia*, p. 40 e n. 3 p. 42.

dessero essi ai loro preti, e quali strategie venissero messe in atto affinché un prete fosse un “buon prete”. Per sintetizzare: le prerogative richieste ad un prete del Trecento, che dovevano farne un degno pastore del proprio popolo, erano le stesse richieste ad un prete del Cinquecento o del Seicento e così via? Quali erano, se esistevano, le istruzioni fornite ai religiosi per il governo delle chiese loro affidate? A che livello e con quanta forza le direttive pontificie o episcopali venivano accolte e diffuse dalla curia nella diocesi pistoiese? E, restringendo il campo, quanta udibilità aveva il vescovo da parte del proprio clero? In sostanza: quanto e come arrivavano i messaggi, le indicazioni, le istruzioni pastorali nelle chiese della diocesi pistoiese e, in particolare, nelle chiese di montagna; e, per contrario, quanto e come tali sollecitazioni ritornavano alla curia episcopale in forma di risposte e reazioni? Quali erano, poi, le prescrizioni impartite ai preti rettori di parrocchie montane rispetto a quelli del resto della diocesi? Non mi riferisco solo alla preparazione o ad istruzioni di carattere specialmente ecclesiale o teologico, ma a tutta una serie di regole comportamentali, di richieste di ordine anche amministrativo e materiale, oltre che spirituale che avrebbero dovuto essere diversificate. Non è infatti un dato di fatto trascurabile che la situazione delle chiese di montagna era del tutto diversa da quelle del resto della diocesi pistoiese, per una serie di motivi di cui ho già trattato in altra sede e che qui cito per abbreviazione: dislocazione territoriale, conformazione geografica dei luoghi, pertinenze delle parrocchie, densità di popolazione, potenzialità economiche.

Ritornando alla figura del “buon prete”, bisogna ammettere che, almeno fino alla metà del secolo XVI, la scelta dei preti a cui affidare la cura d’anime o qualche incarico di altro genere come coadiutore, ad esempio, nelle varie chiese, fosse sostanzialmente empirica, affidata ad una serie di generiche caratteristiche non sempre tra loro congruenti (tanto per citarne alcune: acquisizione degli ordini sacri, conoscenze teologiche accettabili, titolarità di benefici, disponibilità ad assumersi incarichi, relazioni familiari o clientelari). In tal caso è evidente che non sempre l’equazione “prete, uguale buon prete” risulta vera, in quanto, a parte l’ovvia incognita costituita dalle personali specificità degli esseri umani, è assai difficoltoso verificare precise regole sulle quali doveva modellarsi la figura del “buon prete”. Gli interlocutori in questa fase di composizione di forze, infatti, (si è detto: i vescovi ed i preti da essi esaminati) sono caratterizzati da una differenza di fondo culturale, religiosa e, se vogliamo, anche etica. Dei vescovi si è accennato qualcosa; vediamo ora dei preti; quali sono le notizie che di essi emergono dalle visite pastorali.

Dai registri che riferiscono i verbali delle inchieste vescovili, conservati per la diocesi di Pistoia a partire dall’anno 1373, si nota in prima istanza che gli interessi della curia vescovile, concretizzati in una serie di *capitula visitationis* consistenti in domande da porre al prete-curato, pievano o chierico, rimasero sostanzialmente immutate fino all’età del concilio di Trento, dopo il quale furono aggiunti e/o sostituiti da altri più adeguati alle disposizioni culturali o disciplinari tridentine. Tutti uguali, si è detto, sempre gli stessi. Questo appare del tutto logico quando si trattava di interessi ed argomenti universalmente necessari per il buon andamento dell’ente-chiesa, come ad esempio le indagini circa le disponibilità patrimoniali, i beni mobili e immobili, i benefici e i patronati, gli arredi e i libri sacri; o indispensabili al fine di conoscere la situazione spirituale e religiosa della realtà ecclesiale, in riferimento al corretto esercizio dei doveri da parte del prete, ai comportamenti dei parrocchiani (presenze di eretici o matrimoni cosiddetti sospetti, cioè celebrati in contravvenzione al diritto canonico). Mancava però quella elasticità sostanziale che doveva tener conto di realtà specifiche, relative a disagi di alcune chiese, come quelle di montagna. Spesso infatti i vescovi visitatori esprimevano duri giudizi sui modesti arredi, ordinando il rifornimento di attrezzi liturgici in materiale prezioso (argento, in genere; o istruzioni per dorare candelieri, patene o piedi di crocefissi), pur quando le rendite della chiesa dimostravano chiaramente che ciò era impossibile; a San Marcello ad esempio, il vescovo Gherardi nel 1679 osservò seccamente che *paramenta lacera non debent amplius adhiberi*<sup>13</sup>. Oppure esigevano una esatta tenuta di libri di nascite e morti quando la popolazione era costituita per lo più di migranti che spesso non tornavano e dei quali si perdevano le tracce; ancora a San Marcello il pievano, interrogato dal visitatore circa il numero dei comunicati nella sua parrocchia si trovò costretto a rispondere: *non ne posso render conto, perché vanno gran parte a Roma*<sup>14</sup>. Circa la figura morale dei preti queste sono le domande che si ripetevano ad ogni visita: se il parroco tenesse in

<sup>13</sup> AVP, *Visite*, I, B, 11, 4, c. 10<sup>o</sup>, 13 agosto 1679.

<sup>14</sup> AVP, *Visite*, B, 4, 2, c. 40<sup>o</sup>.

casa concubine o donne sospette (cioè in età giovane), se per caso indulgesse al gioco d'azzardo, se si dedicasse all'usura o se, genericamente, fosse *alienator rei ecclesiasticae vel male administrantem vel bona dilapidantem*. Come si vede i requisiti per essere preti (o "buoni preti") erano essenzialmente riferiti a faccende di carattere amministrativo e relativi ad un esemplare comportamento esteriore: nessuna indicazione riguardo al livello di istruzione teologica o al corretto svolgimento degli uffici riguardanti la *cura animarum*. Insomma, il parroco, fino almeno a tutto il Quattrocento, appare un gestore degli interessi della diocesi, con il dovere di essere un personaggio in genere ecclesiasticamente corretto. Le deviazioni gravi previste erano quelle stabilite dal diritto canonico, le uniche tali da dichiarare un sacerdote indegno di tale titolo e passibile di esclusione dal ruolo sacro. È un fatto che nei concili diocesani, specie in quello, di grande risonanza, tenuto dal vescovo Ermanno negli anni 1308-1313, si richiamava al rispetto del ruolo del sacerdote in rapporto alle leggi canoniche, e si limitavano le istruzioni di carattere personale ad una serie di regole comportamentali che dovessero essere di esempio ai laici (divieto del gioco d'azzardo, della frequentazione di osterie, di rapporti carnali e così via), insieme a varie istruzioni che rendessero il prete ben distinto dagli altri dalla forma dell'abito e dalla condotta in pubblico. Niente a proposito di una istruzione teologica o di una preparazione alla gestione della *cura animarum*. Sembra che in questo periodo il prete debba essere, più che una guida spirituale o un personaggio istruito *in sacris*, un elemento di riferimento ben preciso, un segnacolo della presenza della chiesa in mezzo al popolo, o, come si dice oggi, elemento di visibilità per i fedeli. Dello stesso tenore i pochi altri documenti che rimangono per il secolo XIV: le istruzioni del legato apostolico Giovanni di San Teodoro del 1330 e i frammenti delle disposizioni sinodali del vescovo Matteo Diamanti del 1406, che basavano le loro richieste su dati di fatto, evidentemente, verificati. Leggendo, infatti, le relazioni delle visite pastorali ci si accorge che i nostri preti spesso cadevano nei pericoli previsti nei *capitula visitationis*. In una secca e decisa relazione stilata intorno alla metà del 400 da Antonino, arcivescovo di Firenze poi santo, sulla diocesi di Pistoia molteplici sono le situazioni del genere, molte delle quali sanate dai colpevoli con giustificazioni di facciata. Il prete del quale *satis dictum est concubinam tenere* si difese affermando che *suam esse neptem et aliquando eum visitaret*; un altro fu trovato che aveva una donna in casa, ma posto dal vescovo di fronte alle sue responsabilità replicò che teneva sì tale donna con sé, *set precise ad servientibus infirmitatibus suis* (non sono, però, precisate le infermità)<sup>15</sup>. L'ordine fu per entrambi di far sloggiare le donne entro otto giorni, senza ulteriori aggravii di pena se non una sostanziosa confessione con annessa penitenza spirituale. Del resto nel corso dei secoli XIV-XVI ripetute sono le esortazioni dei visitatori a non tenere donne con sé come mogli o concubine<sup>16</sup>. In montagna questo tipo di situazione si verifica svariate volte; eppure, a ben vedere, sembra che non costituissero un grave scandalo, almeno per l'opinione che i fedeli avevano dei loro preti, dei quali giustificavano certe necessità, come aver una donna in casa per curare l'economia familiare o una attività di mercatura che permettesse al prete, privo di prebende, di sopravvivere. Ma ancora più pesanti e gravi furono le accuse che il vescovo Antonino rivolse ai preti pistoiesi circa la mala gestione delle chiese e dei loro beni mobili ed immobili; più dure, secondo le indicazioni canoniche, furono le sanzioni, fino anche alla scomunica. Sacrilegio era appropriarsi o *male tenere res Ecclesiae*; ma neppure Antonino si lamentava dell'inadeguatezza culturale dei preti.

Il problema del livello di conoscenze culturali e teologiche dei preti di montagna e la loro fattiva capacità di impartire istruzione religiosa cominciò a intravedersi a partire dal secondo Cinquecento nel clima di rinnovamento anche culturale della chiesa. Nelle inchieste delle visite pastorali si verifica un intensificarsi dell'interesse circa l'insegnamento del catechismo ai bambini, e riguardo alla consapevolezza dei rituali da parte del popolo dei fedeli. Così i parroci furono sollecitati a fare la scuola domenicale di catechismo ed a informare i genitori e i padrini circa le modalità di svolgimento della cerimonia del battesimo, o gli sposi affinché si adeguassero al rito rinnovato del matrimonio. Le domande precise riguardo a questi temi trovarono spesso risposte negative nella realtà montana della diocesi; in montagna il prete talvolta possedeva solo un modesto livello di alfabetizzazione; talvolta si trovava anche in difficoltà a tenere in ordine i registri parrocchiali, a malapena sapeva usare i testi liturgici in latino; vari furono i casi nei quali i fanciulli non erano adeguatamente istruiti

<sup>15</sup> *Ibidem*, III R, 68, 2.

<sup>16</sup> Cfr. una vasta documentazione in AVP, *Chiese varie*, buste e cc. n.n.

e alcune cerimonie religiose venivano svolte in modo irregolare per mancata conoscenza della specifica dottrina rituale. Nelle chiese di montagna il patrimonio librario liturgico era per lo più esiguo<sup>17</sup>; e se, come capita negli anni 60 del Seicento a Cutigliano, *non vi è chierico per scriverle*, il pievano della Chiesa di San Bartolomeo *non possiede la vacchetta per scrivere le messe*<sup>18</sup>. Sembra che si delinei un quadro abbastanza negativo della situazione dei preti di montagna. Ma se riflettiamo su alcuni elementi di ordine generale, dobbiamo ammettere che, comunque, fare il prete in montagna era un compito assai difficile, molto più che fare il prete di città.

In primo luogo teniamo conto della disomogeneità di una situazione dovuta anche alle condizioni di partenza sia umane sia logistiche; cioè, intanto, la base e dalla formazione culturale e religiosa dell'ecclesiastico, inesistente nel Trecento; saltuaria nel Quattro-Cinquecento e legata ad esigenze personali e familiari di acculturazione generica; richiesta, invece, e considerata indispensabile sempre in maggior misura dall'età post-tridentina fino a tutto il Settecento. Fino a questo ultimo periodo la formazione culturale e teologica era un'opzione spesso scelta nelle famiglie nelle quali vi era una tradizione di carriera ecclesiastica da espletarsi nelle parrocchie cittadine e riservata ai quadri della chiesa; costituiva invece un limitato bagaglio per chi si rivolgeva alla vita ecclesiastica come modo per sbarcare il lunario, alla ricerca di una posizione meno sfortunata di altre, riservata alle classi medie destinate alle sedi di campagna e meno agiate della diocesi. A ciò si aggiunga che il prete di montagna si trovava, spesso d'improvviso, sbattuto ai margini di una diocesi come in un terreno di battaglia, in una situazione nella quale dover condurre e reggere una parrocchia oltre che sostenere la propria vita; tutto tra varie e non piccole difficoltà. Si registrano, ad esempio, liti con i patroni della chiesa, che qui in montagna spesso, come si legge dalle visite, *sunt populani*<sup>19</sup>; *populus est; parochiani sunt patroni*<sup>20</sup>. Si leggono resoconti di rendite delle chiese assai scarse e depauperate dalle inevitabili, anzi ineluttabili, decime dovute alla curia vescovile. Il prete, perciò, è povero, non dispone di arredi e spesso lamenta ai visitatori di non poter neppure riparare un tetto con modeste assi di legno, figurarsi poi avere a disposizione la cera per candele e degni vesti e *lintheamenta* con cui accostarsi alla sacra mensa, cose per le quali è rimproverato come negligente. Spesso l'indigenza induce i preti a farsi *mercatores*, talvolta pienamente giustificati dal popolo; il ricambio generazionale, proprio per la poca appetibilità delle sedi, non avveniva, per cui i preti erano per lo più anziani e nessuno li sostituiva; oppure troppo giovani ed inesperti, alle prese con realtà troppo difficili alle quali nessuno li aveva preparati. Gli impedimenti gestionali appaiono spesso fortissimi (nelle parrocchie cittadine o di campagna molto minori): la difficoltà ad espletare in modo idoneo il proprio compito per la lontananza e dispersione delle famiglie nel territorio; la mancanza di continuità e di efficacia dell'opera della cura delle anime per lo spopolamento di molte parrocchie a causa di fenomeni migratori ricorrenti o definitivi; il cumulo degli impegni religiosi; l'obbligo di officiare più chiese o oratori anche distanti fra di loro e dalla pieve. Sono questi alcuni degli elementi che incisero sulla condizione del clero di montagna; vi si aggiunga infine il senso di solitudine che spesso traspare dalle dichiarazioni di questi preti, dislocati ai margini di una diocesi che niente sapeva della loro presenza ed attività, isolati per la collocazione, specie in tempo d'inverno, che rendeva le comunicazioni con il centro della diocesi assai discontinue, addirittura autistiche in alcuni casi.

Nonostante questo molti sono gli eventi positivi, nei quali i visitatori si trovarono ad apprezzare l'operato dei preti: la loro dedizione al ministero e la condotta corretta; la regolare istruzione del catechismo ai fanciulli, la corretta tenuta dei paramenti sacri e degli utensili liturgici, spesso commentati con un *ita ut laudaverit*; in qualche caso si osserva che il prete rischiava anche la propria incolumità per impartire l'estrema unzione, (*summo cum periculo per loca ipsa montusa*)<sup>21</sup>; ancora a Cutigliano nell'anno 1582 *curatus non est remissus in ministrando sacramentum, sed valde diligens*; e spesso positive e di apprezzamento sono le osservazioni che il popolo esprime sui propri preti. *Morigeratum est et de*

<sup>17</sup> Sul corredo dei libri liturgici delle parrocchie montane si veda E Vannucchi, *Il patrimonio librario delle parrocchie montane nelle visite pastorali. Riflessioni e spunti di ricerca*, in *Cultura e letteratura d'Appennino*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 13 settembre 2003), Porretta Terme-Pistoia 2005 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 14"), pp. 61-73.

<sup>18</sup> AVP, *Visite*, I, B, 10, 5, 1663 agosto 13, cc. n.n.

<sup>19</sup> *Ibidem* c. 38<sup>r</sup>, 18 agosto 1541, chiesa di san Lorenzo a Spignana.

<sup>20</sup> *Ibidem*, c. 39<sup>r</sup> visita dell'anno 1541 alla pieve di San Bartolomeo a Cutigliano.

<sup>21</sup> *Ibidem*, B, 4, 2, c. 35<sup>r</sup> visita alla chiesa di Santa Maria di Gavinana.

*ipso sunt bene contenti* rispondono gli abitanti di Gavinana richiesti di un giudizio sul loro pievano<sup>22</sup>.

Il richiamo all'ordine e il controllo rigido sull'assetto delle chiese e sulle persone dei preti esercitato dal concilio di Trento apportò, ovviamente, cambiamenti nella diocesi pistoiese come ovunque, e contribuì a sanare varie e consistenti mende nella preparazione, istruzione e formazione del clero, oltre che a definire e ad uniformare i criteri di amministrazione, sacra ed economica, delle chiese stesse. Tralasciando le istruzioni di ordine liturgico e rituale, la cui ottemperanza venne di volta in volta verificata e con l'andar del tempo eseguita, è ovvio che con l'obbligo della fondazione dei seminari<sup>23</sup> si toccava un punto assai debole della catena formativa dei quadri della chiesa. Istituito dal vescovo Leone Strozzi (1690-1700) con il sussidio di un gruppo di chierici eugeniani, il seminario vescovile a Pistoia di fatto garantiva un percorso specifico che fissasse le vocazioni, le istruzioni e le attività dei giovani destinati al sacerdozio, ma non assicurava un percorso agibile ad ogni costo. Vari elementi concorrevano a ritardare, nonostante il sacro zelo con cui le riforme venivano affrontate ed applicate, un effettivo mutamento, o meglio, miglioramento, nella gestione delle chiese; per di più la vita e la situazione della montagna pistoiese non erano di molto mutate nel corso dei tempi. Un primo elemento di disequilibrio generale fu, ad esempio, l'inevitabile gap cronologico costituito dal rapporto tra il tempo, non certo breve, nel quale si esaurirono i compiti, le competenze e la partecipazione dei "vecchi" sacerdoti - quelli non formati in seminario, cioè - e quello dell'inizio del ministero dei "nuovi," quelli per così dire "formati". Segnali di queste difficoltà sono in primo luogo il fatto che, almeno fino alla prima metà del Cinquecento, troviamo nelle nostre chiese montane una evidente carenza di pievani o di sacerdoti officianti, e, per contrario, fino a tutta la prima metà del Settecento un soprannumero di chierici, senza specifici compiti di rilievo o di responsabilità nelle chiese e parrocchie, usciti freschi dagli studi di seminario ed inviati come coadiutori in montagna: una "gavetta" durissima. Un secondo indicatore assai importante sta nella considerazione che, nonostante le prescrizioni e l'attuazione di sistemi formativi, il controllo sullo stato di professionalità, diciamo così, dei sacerdoti, fosse in un certo modo carente. Lo dimostra il fatto che spesso alle parrocchie di montagna, in questo stesso arco di tempo, venivano assegnati giovani preti usciti appena dal seminario come buttati allo sbaraglio e privi di sostegno, di guida e di esempi forniti da confratelli più anziani e più esperti dai quali le chiese di città erano officiate. Nelle chiese di montagna spesso il più maturo chierico o prete coadiutore chiede di essere allontanato, spostato, fornito di qualche beneficio, lasciando il nuovo parroco alle prese con una realtà nuova e privo di qualsiasi esperienza. Così avveniva che spesso il vescovo visitatore si rendeva conto che il sacerdote non sapeva confessare; o che trascurava di fare alcune celebrazioni, come tradizionali riti professionali, in particolare quelli specifici delle singole comunità, in onore di santi patroni locali, della cui esistenza nessuno l'aveva messo al corrente; così come questi pretini erano costretti a confrontarsi, senza avere un adeguato esercizio del potere, con gli operai delle chiese, che spesso in questi luoghi montani assumevano il carattere non solo di patroni della chiesa, ma di veri e propri padroni, spesso appartenenti alla famiglie notabili del luogo e quindi in grado di esercitare una sorta anche di potere politico oltre che, senz'altro, economico. Dunque questi sono i pericoli ai quali andavano incontro i giovani preti della prima età moderna, confortati probabilmente molto dalla fede, ma poco da un sostegno della curia che, inevitabilmente, latitava in occasione di ricorsi, suppliche, consulti. Un rapido, e ovviamente non completo ma dall'esito significativo, spoglio di carteggi rimasti descrive i preti di montagna come spesso soli, di fronte ad una serie di difficoltà di ordine logistico, gestionale ma anche spirituale e pastorale; per contro la curia vescovile in questo periodo sembrava interessarsi più ad un governo economico delle proprie chiese, ad una conservazione materiale di esse che ad una concreta e vigente vita spirituale ed adeguato sostegno religioso del popolo. Si ha l'impressione che solo nel corso del primo Settecento la situazione in qualche modo si assestasse su binari di un ordinato andamento e formazione del clero, in quanto i sacerdoti che giungevano nelle chiese montane apparivano preparati in modo soddisfacente *in sacris* e adatti a sostenere un ruolo che sembravano assumere con piena coscienza delle difficoltà e dei luoghi. La vera svolta per la storia religiosa della montagna e dei preti di montagna fu il periodo dell'episcopato del vescovo Scipione de' Ricci, che all'inizio del suo mandato si trovò di fronte una diocesi con molte magagne, ma non

<sup>22</sup> *Ibidem*, III, R 67.4.2 c. 10<sup>o</sup>, chiesa di Gavinana, 3 agosto 1520

<sup>23</sup> Si tratta delle deliberazioni della sessione XXXIII dell'anno 1563.

diversa da molte altre diocesi. Come nessun vescovo di Pistoia mai prima aveva fatto, avvertì la solitudine pastorale e l'isolamento religioso non solo dei preti di montagna ma anche delle genti di montagna in rapporto a quelli della città e delle campagne della diocesi. L'impegno riformistico del Ricci fu senz'altro di grande impatto, perché, con l'utilizzo di strumenti idonei alla formazione di un clero cosciente e motivato produsse un mutamento in positivo, un senso di maggior affidabilità dei parroci e di miglior servizio pastorale al popolo. Molto si dette da fare, il Ricci, proprio in relazione alla formazione culturale e spirituale dei preti che, lo sappiamo, egli cercò di guidare, forse anche in maniera un po' costrittiva, lungo linee teologiche ben precise, volte comunque al miglioramento. Le ultime documentazioni relative alle parrocchie ed ai preti di montagna risalgono proprio alla cura episcopale del vescovo de' Ricci; negli anni successivi le relazioni delle visite vescovili si riducono ad annotazioni generali e "di facciata", nelle quali scomparivano spesso i personaggi "preti" e diveniva protagonista il popolo della chiesa.